

IL CALDO NON SCIOGLIE LA NEVE IN FONDO AL CUORE.  
STORIE DI “SALVATI”

*Maria Gabriella Dionisi*

Università della Tuscia

Nei primi mesi del 2019 e a ottobre 2020 in Paraguay sono stati pubblicati due romanzi di Susana Gertopán (*Todo pasó en setiembre* e *La casa de la calle 22*) che analizzano la vita degli ebrei durante e dopo il periodo delle persecuzioni naziste e si focalizzano sugli effetti della scelta fatta da quanti riuscirono a rifugiarsi in luoghi lontani dall’epicentro di un terremoto che stava scuotendo in modo devastante l’Europa.

Nello stesso 2019, a integrazione del programma scolastico nazionale, è entrata in vigore in Paraguay la Legge n. 6138 promulgata nell’agosto 2018 (*Educación para recordar - El Holocausto paradigma del genocidio*), in virtù della quale – come recita l’Art. 1 – «en los programas de educación en todas las escuelas y colegios [...] y como cátedra transversal en las distintas universidades del país», la Shoah è divenuta argomento di studio, al fine di – si specifica nell’Art. 2 – «educar a las presentes y futuras generaciones acerca de la barbarie del genocidio nazi».

L’interesse dimostrato da Gertopán e il riconoscimento da parte del governo dell’importanza della conoscenza di eventi occorsi in Europa ma, come vedremo, rimbalzati in Paraguay con l’arrivo in ordine sparso di profughi e sopravvissuti ebrei e, per

ironia della sorte, di noti comprimari della follia hitleriana, inducono ad alcune considerazioni. La prima riguarda le modalità della progressiva presenza in questo territorio tra il XIX e il XX secolo di queste due componenti. La seconda si riferisce al recupero delle storie dei figli di Abramo in ambito letterario.

*Terra promessa per antisemiti, ebrei e nazisti*

L'immagine del Paraguay come "terra promessa" si era diffusa in Europa a partire dal 1870 e in Germania alcuni opuscoli avevano presentato la regione come un luogo eccellente per la creazione di colonie, sia per le sue caratteristiche ambientali sia per le norme emanate dopo la fine della *Guerra de la Triple Alianza*<sup>1</sup> per incentivare l'immigrazione, soprattutto di contadini. L'allettante prospettiva di migliorare le proprie condizioni economiche indussero un buon numero di persone a spostarsi dall'Europa nord-orientale verso la più interna delle nazioni rioplatensi.

A quanti risposero all'appello di un Paese desideroso di aumentare il suo capitale umano per riavviare tutte le attività, si aggiunse Bernhard Förster<sup>2</sup>, noto in patria per le sue dichiarate posizioni antisemite. Infatti, nel 1881 aveva presentato a Otto von Bismarck una petizione (sottoscritta da circa 300.000 sostenitori), in cui richiedeva limitazioni all'ingresso degli ebrei russi e polacchi nell'Impero e la loro esclusione da tutte le posizioni di responsabilità. Il rifiuto del governo a tale istanza lo indusse a cercare un luogo dove poter proseguire nel suo proposito di creare una società libera da ogni contaminazione ebraica. Così nel 1886,

---

1 Per maggiori indicazioni si rinvia a Jan M.G. KLEINPENNING, 1999.

2 Sull'argomento, Nathalie e Christophe Prince hanno scritto un romanzo molto ben documentato, *Nietzsche au Paraguay*, pubblicato dalla casa editrice Flammarion nel 2019.

dopo vari viaggi preparatori, emigrò in Paraguay accompagnato dalla giovane moglie Elizabeth Nietzsche<sup>3</sup>, per fondare una colonia «basada en los más puros ideales germánicos, *donde no hubiese judíos*, donde no se practicase la vivisección de los animales, donde reinase el vegetarianismo y donde hasta la religión cristiana tuviese matices originales» (NAGY A. 1971: 60). Anticipando le misure restrittive imposte in seguito dal Terzo Reich, la sua “Nueva Germania” era dunque destinata ad accogliere solo quanti credevano nella superiorità degli ariani. Il sogno di far arrivare 140 famiglie nell’area datagli in concessione a San Bernardino, però, svanì come neve al sole<sup>4</sup>. Pur avendo avviato prima della sua partenza un’intensa campagna di promozione, suffragata dalla pubblicazione nel 1885 di un libro intitolato *Deutsche Kolonien in dem oberen Laplata-Gebiete mit besonderer Berücksichtigung von Paraguay*, Förster non ottenne né il denaro né i consensi sufficienti per onorare il contratto stipulato con il Governo che era stato favorevole al progetto, nonostante fin dal 1881 la stampa avesse denunciato le violenze perpetrate contro gli ebrei, e biasimato con forza l’aperta persecuzione iniziata in alcuni Stati europei.

Al fallimento dell’intento di creare un’enclave antisemita a poche centinaia di chilometri da Asunción, si contrappose una progressiva crescita della presenza ebraica che inizialmente contava con sole venti unità, ma di buona condizione economica e perfettamente integrate nella società, come dimostra la nomina già nel 1872 di un tal León Levy a Console generale del Paraguay a Londra, seguita da analoghi incarichi assegnati ad altri ebrei

---

3 Alla morte del marito, Elizabeth ritornò in Germania e si occupò delle attività del fratello Friedrich Nietzsche. Nel 1930 cominciò a sostenere apertamente il Partito nazionalsocialista. Ai suoi funerali nel 1935, officiati a Weimar, partecipò Adolf Hitler.

4 Questo ennesimo insuccesso lo portò al suicidio nel giugno del 1889.

per le sedi di Parigi e Amburgo<sup>5</sup>. Nella capitale e a Villarica, seconda città per densità di popolazione del Paese, l'incremento – pur sempre minimo rispetto a quello delle nazioni limitrofe – si ebbe agli inizi del 1900 con lo sbarco di alcune famiglie sefardite e aschenazite provenienti dalla Palestina, dalla Russia, dall'Ucraina e dalla Polonia. A queste si sommarono, negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale e all'affermazione del Nazionalsocialismo in Germania, quanti fuggivano dalla violenza hitleriana. Il ritmo dei vari arrivi fu accompagnato dall'istituzione nella capitale (1927) di una scuola Talmud-Torà dove i bambini potevano acquisire i fondamenti della lingua ebraica e ricevere un'istruzione religiosa; e di vari centri aggregativi, visto che

la nueva generación de judíos nacidos de ésta o llegados al Paraguay de niños manifestó pronto, de una u otra forma, sus afanes culturales, dentro de las limitaciones propias de un exiguo número y de algunas que otra dificultad propia de una minoría que se abría camino y que, para mantener la cohesión y evitar ser disuelto por el entorno, conservaba su unidad de fe (SEIFERHELD A.M. 1981: 163).

Le iniziative per trovare un spazio all'interno della società di accoglienza, ma conservando la propria identità, non si fermarono neanche quando a Colonia Independencia<sup>6</sup> nel 1928 fu fondato, per la prima volta al di fuori dalla Germania e oltreoceano, il NSDAP (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei)<sup>7</sup>, a cui aderirono molti dei numerosi tedeschi stabilitisi fin dal 1870 nel-

---

5 Cfr. Alfredo M. SEIFERHELD 1981.

6 Nel 1932 fu riconosciuta ufficialmente come Ortsgruppe.

7 Per la ricostruzione delle varie fasi della sua costituzione si rinvia a COLMÁN GUTIÉRREZ A. 2018.

le varie colonie di allevatori e coltivatori, la cui fortuna era stata superiore a quella dei compagni di sventura di Förster.

Non esistono studi specifici, relativi a quel periodo, su quella che dobbiamo ritenere – in assenza di notizie certe di aperti contrasti tra ebrei e tedeschi filo-nazisti – essere stata una “pacifica convivenza”, favorita forse dalla notevole distanza spesso esistente tra i centri in cui avevano fissato le rispettive residenze.

Si ha invece notizia di un certo attrito a cominciare dal 1937 quando fu approvato un decreto legge che «prohibía el ingreso, entre otros, de ciudadanos “expulsados de otro país”, categoría en la que se insertaba al judío; [y cuando] la prensa paraguaya, sin distinguos políticos, aplaudió y alentó la restricción oficial a la inmigración semita» (SEIFERHELD A.M. 1986: 58-59). Tale disposizione fu rivista due anni dopo dall'appena eletto presidente Félix Estigarribia, sostenitore della libera immigrazione e della neutralità del Paraguay rispetto al conflitto europeo. Se ciò restituì agli ebrei residenti la speranza di veder arrivare parenti e amici in fuga dall'Europa, non ridusse in alcun modo le libertà dei nazi-fascisti che godevano delle simpatie di molti militari e che potevano diffondere le loro idee nelle scuole tedesche dell'interno e della capitale dove «era frecuente ver a alumnos del Colegio Alemán [...], con brazaletes de svásticas cuando se recordaba alguna efeméride o llegaban noticias de victorias en la guerra» (SEIFERHELD A.M. 1986: 52).

La morte di Estigarribia in un incidente aereo, l'estensione della *red nazi* in gran parte del territorio, la radicata convinzione della vittoria tedesca, misero nuovamente in allarme «la comunidad israelita [que] tenía suficientes motivos para no esperar generosidad del [nuevo presidente, el] general Higinio Morínigo, cuyas ideas le eran desfavorables» (SEIFERHELD A.M. 1986: 129). Per cercare di reagire ai ripetuti e non sempre velati attacchi della stampa, nel 1941 un gruppo di giovani ebrei fondò il Círculo Israelita con il proposito di uscire dall'autoisolamento e stabilire

contatti con le associazioni pro-alleati del Paese e con il Comité contra el Racismo y el Antisemitismo Argentino.

La rottura delle relazioni con i paesi dell'Asse nel 1942 ridimensionò le manifestazioni in favore del nazionalsocialismo fino a quel momento espresse sui giornali o attraverso la radio e il cinema<sup>8</sup>, e portò allo scioglimento del NSDAP, anche se a ciò non fece seguito lo smantellamento di tutte le sue strutture, né la prevista espulsione di Reimer Behrens, allora a capo del Partito. Per converso, quando cominciarono ad arrivare le prime notizie delle deportazioni e delle esecuzioni di massa, si intensificarono le attività di aperto ripudio al nazifascismo del Círculo Israelita e della Unión Ebraica del Paraguay e successivamente si crearono la Comisión Pro-víctimas de la Hecatombe Europea e la Unión Israelita Pro socorro Mutuo.

Nonostante ciò, l'ormai radicata e ampia presenza di tedeschi portò a una inevitabile "coesistenza degli opposti" che fu ancora più marcata dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, quando il Paese diventò agognato riparo per un piccolo gruppo di superstiti dei campi di sterminio, talvolta in seguito a un miracoloso ricongiungimento familiare; ma anche rifugio sicuro più o meno temporaneo per alcuni ufficiali delle SS che, giunti sotto falso nome, furono accolti nelle colonie mennonite del Chaco centrale<sup>9</sup> e nelle ben organizzate comunità tedesche sparse per la

---

8 Per maggiori informazioni, si rinvia al volume di SEIFERHELD A. M. 1986.

9 La setta protestante fu fondata a Zurigo nel 1525 da Menno Simons (1496-1559), come costola del movimento anabattista. Alcuni membri giunsero nel Chaco centrale a partire dal 1928. Costretti a lasciare il Canada in seguito alle nuove leggi che avevano imposto una lingua ufficiale unica nelle scuole, i Mennoniti di lingua tedesca, a cui si aggiunsero negli anni successivi quelli provenienti dalla Russia e dalla Polonia, in Paraguay si avvalsero della protezione della Legge n. 514 del 26 luglio del 1921 – emanata per stimolare il popolamento e la colonizzazione della Regione del Chaco e per promuovere lo sviluppo agricolo di un territorio poco ospitale – che garantiva loro molti vantaggi, tra

Nazione, dove il senso di appartenenza alla patria lontana – mai spiritualmente e ideologicamente abbandonata – e il fervore nazionalista, erano rimasti immutati anche a guerra finita. Come negli altri territori ispanoamericani<sup>10</sup> in cui trovarono asilo – agevolati dalla Operazione Odessa<sup>11</sup> e protetti in genere dai governi in carica –, la maggior parte di loro riuscì a occultare la propria identità, avviando regolari attività lavorative<sup>12</sup> o prestando servizio nelle neonate organizzazioni repressive<sup>13</sup>, soprattutto quando divennero più forti i loro legami con la dittatura stronista.

Un caso emblematico in tal senso è quello di uno dei più noti criminali di guerra, Joseph Mengele. La ricostruzione dei suoi spostamenti nell'area rioplatense, iniziati nei primi anni '50, quando la sola evocazione del suo nome «hiela[ba] la sangre y hac[ía] subir las tiradas de los libros y de los semanales [por haberse convertido en] el arquetipo del nazi frío y sádico, un monstruo» (GUEZ O. 2018 [2017]: 175), è stata più volte rivista. Due recenti studi, *La disparition de Josef Mengele* di Olivier Guez<sup>14</sup> e *Mengele en Paraguay* di Andrés Colmán Gutiérrez, pubblicati rispettivamente nel 2017 a Parigi e nel 2018 ad Asunción, hanno

---

cui la libertà di culto, la possibilità di una organizzazione scolastica propria, l'autonomia linguistica e l'esonero dal servizio militare sia in pace che in guerra.

10 Molti paesi dell'America Latina furono considerati rifugio sicuro dopo il fallimento del progetto hitleriano. È nota l'attività di monitoraggio, coperta da presunte missioni scientifiche, condotta dagli agenti del regime per preparare una via di fuga e creare una solida rete di collegamenti tra Germania e Sudafrica.

11 Odessa è l'acronimo di Organisation der Hemallgen SS-Angehorigen (organizzazione degli ex-membri delle SS).

12 Un esempio tra i molti è quello di Armand Reynaers, ex-membro delle SS, che costruì e gestì per anni il noto hotel Tirol, a Capitán Miranta, Itapúa.

13 Per maggiori informazioni si rinvia ai capitoli 4 - 5 e 10 del libro di Andrés Colmán Gutiérrez citato.

14 L'edizione in italiano è stata realizzata per i tipi della Neri Pozza nel 2018.

ripreso l'argomento e fornito nuove informazioni, reperite in archivi ora finalmente accessibili, che smentiscono alcune fantasiose interpretazioni dei fatti<sup>15</sup>, originate dalla stessa, pur meritoria, attività investigativa di Simon Wiesenthal. Soprattutto il secondo dei due volumi ricostruisce gli spostamenti dell'"Angelo della morte" nel territorio guaraní, dopo il felice periodo trascorso in Argentina. Sappiamo così che, grazie all'appoggio di Hans Ulrich Rudel, pluridecorato pilota della Luftwaffe, buon amico di Alfredo Stroessner<sup>16</sup>, nel 1958 Mengele si installò a Hohenau<sup>17</sup>, dove fu ospitato da Alban Krug, un fervente ammiratore di Adolf Hitler. Qui lavorò come rappresentante delle attrezzature agricole prodotte dall'azienda di famiglia, la Mengele Agrartechnik<sup>18</sup>, in attesa di regolarizzare la sua posizione giuridica, che di fatto si concretizzò in tempi record nel novembre del 1959<sup>19</sup>, grazie all'appoggio di falsi testimoni. Nonostante la richiesta di estradizione inviata da Bonn, seguita alla denuncia formale dei crimini commessi nei campi di concentramento (o più probabilmente accelerata da questa), la Corte Suprema gli concesse la

---

15 Tra queste anche la notizia che il Führer non si suicidò nel 1945 ma visse in Paraguay, sotto l'ala protettrice di Stroessner, dal 1955 fino alla sua morte avvenuta nel 1974, riportata nel libro *Hitler & los nazis en el Paraguay* di Mariano Llano, pubblicato nel 2004 e poi riproposto nel 2011. La teoria è stata ripresa nel 2014 anche dall'argentino Abel Basti nel libro *Tras los pasos de Hitler* (Planeta, Buenos Aires).

16 Alfredo Stroessner era di origini bavaresi e non nascose mai le sue inclinazioni filonaziste.

17 La colonia fu fondata nel 1898.

18 L'azienda della famiglia Mengele continuò a prosperare anche dopo la guerra. Solo nel 1985 risentì delle rivelazioni ormai confermate sulle attività criminali di Josef Mengele. Fu venduta nel 1991. Il marchio è scomparso definitivamente nel 2011.

19 Questo documento smentisce la datazione (1960) del soggiorno di Mengele a Bariloche fatta da Lucía Puenzo nel suo film *El médico alemán*, del 2013, tratto dal suo romanzo *Wakolda*.

cittadinanza<sup>20</sup>, un permesso di residenza, un certificato di buona condotta e una carta di identità – in cui figurava con il nome di José Mengele<sup>21</sup> –, garantendogli in tal modo la piena protezione presente e futura perché era risaputo che il presidente Stroessner non avrebbe consegnato mai «un conciudadano a otra nación, [ya que él consideraba] la soberanía del Paraguay [...] sagrada» (GUEZ O. 2018 [2017]: 105).

Ma, l'inasprirsi della caccia ai nazisti in tutto il continente americano, le rivelazioni ormai pubbliche dei suoi atroci esperimenti sui bambini nei lager e la paura di essere raggiunto dal Mossad – il commando israeliano impegnato a catturare i criminali di guerra – lo indussero a fuggire in Brasile nei primi anni '60<sup>22</sup> dove morì nel 1979<sup>23</sup>.

Durante il governo stronista (1954-1989), un velo di tacita omertà ha coperto le questioni fin qui indicate. Solo Seiferheld, discendente di una famiglia che aveva vissuto sulla propria pelle

---

20 La cittadinanza gli fu revocata solo nel 1979.

21 Dal suo arrivo in America Latina e nel corso degli anni successivi, utilizzò falsi nomi: Helmut Gregor in Argentina, poi Francisco Fritz e José Mengele in Paraguay e infine Wolfgang Gerhard in Brasile.

22 La data del trasferimento in Brasile, indicata da Olivier Guez nel suo libro è il 1960. Ma Mengele ritornò varie volte in Paraguay. Andrés Colmán Gutiérrez nella sua ricostruzione fa riferimento a un suo soggiorno nel 1964 nell'Hotel Tirol dell'amico Armand Reynaers. La figlia di una dei tredici ebrei arrivati ad Asunción dopo la liberazione dal campo di Auschwitz, nel discorso pronunciato il 27 gennaio del 2015 nella sede del Congreso paraguayano in occasione della Giornata mondiale della memoria raccontò che la madre, Sonia Brum de Tauber, nata in Polonia, si era trovata faccia a faccia con Mengele, entrato nella sua gioielleria nel 1965. La storia è riportata da Colmán Gutiérrez nel capitolo undici.

23 Sono circolate varie voci sulla data e sulla località della sua morte. Ancora nel 1985, Beate Klarsfeld, considerata la più attiva *cazadora de nazis*, in una manifestazione davanti al Palazzo di Giustizia di Asunción, richiedeva al governo di rivelare il luogo dove si nascondeva il criminale tedesco.

la brutalità del Terzo Reich<sup>24</sup>, affrontò tali temi nei due saggi più volte citati in queste pagine.

In tempi a noi più recenti, sono stati finalmente realizzati reportage e interviste proposti sui maggiori organi di stampa e presentati documentari<sup>25</sup> che dimostrano come il Paraguay di Stroessner era divenuto nello spazio di pochi anni meta e nascondiglio ideale per molti ex-nazisti, così come lo era stata l'Argentina di Juan Domingo Perón.

### *Dall'afonia del ghetto al recupero della memoria*

Se è vero che sono state scarse le denunce dell'appoggio offerto dallo stato paraguayano ai nazisti, è altrettanto vero che non esistono testimonianze e opere letterarie che rinviano alla più generale condizione ebraica in quello specifico territorio d'oltremare, scritti prima o durante la trentennale dittatura. Eppure, tra gli ebrei-paraguayani, di prima e seconda generazione, che negli anni '20 erano circa un migliaio, si annoveravano giornalisti<sup>26</sup>, fotografi, musicisti, attori. Fin dal principio, la storia degli "erranti eterni" (parafrasando il titolo di un libro di cui parleremo più avanti) stabilirsi in terra guaraní non fu raccontata – come invece stava accadendo in Argentina – né con i toni entusiastici utilizzati nel 1910 da Alberto Gerchunoff in *Los gauchos judíos*, in cui aveva descritto la vita degli immigrati sefarditi, per dimostrare la loro perfetta integrazione nella terra adottiva; né

---

24 Cinque membri della sua famiglia erano morti «en Europa por haber nacido judíos» (SEIFERHELD A.M. 1981: 5).

25 Tra questi *De Auschwitz a Hohenau* diretto da Desirée Esquivel che sintetizza le varie fasi della ricerca condotta con Gutiérrez Colmán per la stesura del libro *Mengele en Paraguay*, a cui abbiamo fatto riferimento.

26 Ricordiamo Manuel Blinder (1895-1966) che, arrivato da Kiev nel 1914, lavorò dal 1923 della rivista "La Novela paraguayana".

con quelli più realistici di Samuel Glusberg, autore di *La levi-ta gris. Cuentos judíos de ambiente porteño* del 1924. Così come notò Pedro Springberg<sup>27</sup> in un articolo intitolato *El alma y la literatura judaicas*, pubblicato sulla rivista “Letras” nel 1915, non ci furono casi di adesione a quella «moderna letteratura ebraica [joven, pero] reflejo fiel de esta alma múltiple y atormentada del judío», che si stava invece sviluppando al di là dei confini nazionali. L’approfondita ma distaccata disamina su *El sentimiento de la España moderna acerca del pueblo israelita* scritta dall’intellettuale spagnolo, naturalizzato paraguayano, Viriato Díaz Pérez nel 1916 e il breve intervento sul sionismo pubblicato da Rodolfo Ritter nell’ottobre del 1918, non miravano a rispecchiare la vita quotidiana dei nuovi esuli, in quel determinato contesto. Neanche in seguito ci fu un emulo di Roberto Arlt<sup>28</sup> che aveva saputo scovare, nella sua Buenos Aires degli anni ‘30, quanti «vinieron de Polonia, de Varsovia, de Serbia, de la Croacia, trayendo en los ojos endurecidos de angustia, la visión de los “pogroms”» (ARLT R. 1991: 523) per ammassarsi nei *conventillos judíos*, sparsi per quel «pseudo *ghetto* injertado en el corazón» (ARLT R. 1991: 525) della città.

Eppure, anche ad Asunción esisteva, non lontano dal centro, una zona conosciuta come Barrio Palestina<sup>29</sup>, un quartiere «pequeño en el que los judíos alquilaban viviendas y a la vez subalquilaban las piezas, convirtiéndolas en conventillos» (GERTOPÁN S. 2017: 89). Un sobborgo ancora in formazione, dai limiti im-

---

27 Scrittore ebreo-russo, fu collaboratore della prestigiosa rivista letteraria “Crónica”.

28 I titoli sono: *Comerciantes de Libertad, Cerrito y Talcabuano; Un simulacro de “ghetto”; Habilitaron el zaguancito; Y ahora; Y la calle es otra; Y los días de fiesta*, pubblicate su “El Mundo”.

29 Alla storia del suo sviluppo, nel 2019 sono state dedicate tre puntate del programma *Asunción escondida*, realizzato dalla televisione paraguayana, ora scaricabili da Youtube.

precisi, in cui rifluivano immigrati di diverse nazionalità, ma che per gli ebrei divenne il luogo dell'anima scissa tra due mondi, dove la comunanza non era legata alla nazione di provenienza ma alle tradizioni, alla lingua comune, impossibile da abbandonare. Uno spazio dove affermare che l'essere ebreo «no esta[ba] ceñido al lugar de nacimiento sino a una tradición y a un espacio ansiado – a un lugar que es material pero también utópico en el imaginario del espíritu» (SOSNOWSKI S. 2012: 48).

Un misero tentativo di recupero di dati e informazioni fu fatto nel 1962 con la pubblicazione di una *Breve historia de la colectividad judía en el Paraguay*, un opuscolo di solo tre pagine, che si aggiungeva però ad altre proposte di riscatto della memoria avanzate da un piccolo gruppo di discendenti. Tra queste, la creazione di un Museo, presentata nel 1958 dalla Colectividad Israelita del Paraguay<sup>30</sup>.

Pertanto, quando Seiferheld pubblicò nel 1981 *Inmigración y presencia judía en el Paraguay*, il saggio fu accolto con molto interesse perché, oltre a mettere in ordine i dati relativi ad arrivi e spostamenti, mostrava l'apporto dato da alcuni esponenti di famiglie ebreiche, fin dal loro arrivo o col passare degli anni, allo sviluppo delle arti pittoriche (Bandurek e Blinder) o della letteratura (Kostianovsky e Rauskin). La sua indagine, introdotta da alcune pagine relative agli anni della colonizzazione spagnola, si riferisce soprattutto al periodo compreso tra la fine della *Guerra de la Triple Alianza* e il 1935, con una particolare attenzione all'importante ruolo avuto dalla comunità ebraica durante la *Guerra del Chaco*.

Successivamente, Seiferheld estese il campo della sua ricerca e analizzò un altro aspetto ad esso correlato: il grado e i modi del-

---

30 Il progetto, accantonato per anni, fu ripreso e portato a termine nel 2013, grazie alla tenacia di Walter Kochmann, figlio di immigrati ebrei-tedeschi, a cui oggi è intitolato.

la penetrazione delle ideologie totalitarie italo-tedesche nel Paese, in decenni cardine della storia mondiale e nazionale. Nel volume del 1985 *Nazismo y Fascismo en el Paraguay. Visperas de la II guerra mundial. Gobiernos de Rafael Franco y Félix Paiva (1936-1939)* e nel tomo seguente, *Nazismo y Fascismo en el Paraguay. Los años de la guerra. Gobiernos de José Félix Estigarribia e Higinio Morínigo (1939-1945)* del 1986, descrisse le varie tappe della diffusione delle teorie hitleriane, e le manifestazioni di un antisemitismo che non raggiunse mai i toni di una esacerbata contrapposizione.

Si devono attendere tempi più recenti per veder ripresentare il tema. Infatti, è del 2004 il documentario destinato alla televisione nazionale, *Rechts-Links. Sobrevivientes del Holocausto en Paraguay*<sup>31</sup>, realizzato da Rafael Kordon in collaborazione con la Cooperativa Israelita, che per la prima volta ha proposto al pubblico le testimonianze dirette di sette dei tredici sopravvissuti<sup>32</sup> ai lager tedeschi giunti in Paraguay subito dopo la liberazione. Il loro racconto appare sostenuto dall'imperiosa necessità di lasciare una traccia della lucida follia nazista, perché, come già pensava Primo Levi nel 1986,

l'esperienza di cui [sono stati] portatori [i] superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni. Per i giovani degli anni '50 e '60, erano cose dei loro padri: se ne parlava in famiglia, i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste. Per i giovani [degli] anni '80, [erano] cose dei loro nonni: lontane sfumate, "storiche" (LEVI P. 2001: 163),

---

31 È scaricabile da Youtube.

32 Gli ultimi sono scomparsi nel 2016.

e, aggiungiamo noi, per i giovani del nuovo millennio, l'estraneità può diventare ancora più marcata.

Contro il pericolo della dimenticanza, essi propongono allora i mille tasselli di un quadro apocalittico e partono dalla riappropriazione del proprio nome di cui erano stati privati allorché, in una estrema riduzione dell'essere umano a cosa, gli era stato tatuato sul braccio un numero. A questo fa seguito il ricordo ancora vivo degli anni trascorsi nelle diverse nazioni di provenienza, della reclusione nei ghetti e dei numerosi familiari di cui gli restavano solo, ma indelebili nella memoria, le voci, i volti cristallizzati in una eterna giovinezza. La cronaca degli eventi successivi, dei rastrellamenti, dei ghetti, del viaggio in treno verso i campi di Auschwitz e Birkenau, del primo incontro con Mengele che, secondo un consolidato rituale d'ingresso, con un gesto della mano o del capo determinava il destino dei nuovi arrivati (*Rechts* = destra/vive – *Links* = sinistra/a morte), anticipa la lunga elencazione delle umiliazioni subite, della fame e del freddo sofferti per mesi e anni interminabili, della scoperta dell'esistenza dei forni crematori, delle scene di impiccagioni e fucilazioni, presentate con controllata freddezza per cercare di trasformare la memoria autobiografica in memoria storica.

Ma la voce incrinata dal pianto trattenuto a stento, il tremore delle mani, le pause per recuperare l'energia necessaria a contenere l'emozione, e soprattutto gli improvvisi passaggi dall'ormai fluente spagnolo al tedesco – quando risuona nella loro mente ancora imperioso un ordine impartito e non trovano le parole per tradurlo – tradiscono la sofferenza a rivivere quei momenti dolorosi, a rendere tangibile un'esperienza pienamente comprensibile solo da chi l'aveva vissuta.

La fiducia nelle capacità dell'essere umano a ricominciare, a ricostruire sulle rovine, traspare nelle parole degli intervistati quando si riferiscono al viaggio verso quel paese poco conosciuto in cui erano stati accolti con una disponibilità che, talvolta negata a

livello istituzionale al ritmo dei mutamenti politici e degli uomini al governo, si era concretizzata già prima dell'invasione tedesca e nei modi più disparati. Secondo Seiferheld, ad esempio,

varios cónsules del Paraguay fomentaron en Europa la venta de visados y pasaportes paraguayos sin el correspondiente permiso de la Dirección de Tierras y Colonias, embolsando por ese servicio importantes sumas de dinero. Pero estos documentos permitieron a muchos abandonar Europa en vísperas de la guerra, y aún en sus inicios (SEIFERHELD A.M. 1986: 59).

La pratica fu seguita anche da Rudolf Hugli, console onorario del Paraguay a Berna tra il 1941 e il 1943. La sua storia – narrata pure da Seiferheld ma per sottolinearne il poco limpido risvolto economico – è stata resa nota attraverso i maggiori media solo nel 2018, in seguito al ritrovamento di atti, telegrammi, lettere diplomatiche che hanno provato l'esistenza in Svizzera, in quegli anni, di una rete transnazionale clandestina, appoggiata da Hugli e dall'Ambasciata polacca. La loro attività principale, secondo quanto attesta la nuova documentazione, fu quella di stampare visti falsi<sup>33</sup> destinati ad almeno un migliaio di ebrei, a cui fu così risparmiata la deportazione dal ghetto di Varsavia ai campi di sterminio, e gli fu data la possibilità di fuggire verso le Americhe.

---

33 Il giro di passaporti falsi coinvolse vari paesi ispanoamericani, come si nota leggendo la poesia "Paszporty" del poeta ebreo-polacco Władysław Szlengel, composta nel 1942 nel ghetto di Varsavia. Il testo fa riferimento anche a Uruguay, Costa Rica, Bolivia e Honduras. Nella seconda quartina si legge «I'd like to have Paraguayan passport,/of gold and freedom is this land,/ oh, how nice it must feel to be the subject/of land called: Paraguay».

### *Quando l'erranza diventa resilienza*

Scorrendo la produzione letteraria paraguayana, come abbiamo anticipato, risulta però che, fino alla caduta della dittatura stronista, nessuno scrittore ha analizzato la condizione degli ebrei nel Paese. Solo in *Inmigración y presencia judía en el Paraguay* viene riportato un nome, quello di Eugenio Friedmann (1892 - 1977)<sup>34</sup>, e il titolo di un romanzo, *En busca de un destino. Memorias de Emilio Carlins*, pubblicato nel 1972, di cui Seiferheld trascrive un breve passo relativo all'arrivo dei protagonisti della vicenda, i Carlins, ritenendolo «una pincelada del todo extensible a tantos otros inmigrantes judíos que como [ellos] arribaban al Paraguay en busca de un nuevo hogar» (SEIFERHELD A.M. 1981: 99).

In realtà, nelle 170 pagine che compongono il testo, Friedmann non fa mai esplicito riferimento alle origini ebraiche della sua famiglia perché preferisce raccontare, con un appassionato tono memorialistico e sulla base dei ricordi di un tempo a lui ormai lontano, la loro storia: la partenza dall'Ungheria quando «el porvenir se llama[ba] América» (FRIEDMANN E. 1972: 11), il periodo trascorso a Buenos Aires, lo sbarco nel 1908 nel porto fluviale di Asunción, il trasferimento a Villarica dove due anni

---

34 Appartenente a una nota famiglia dell'industria zuccheriera, e più noto per il saggio *Historia del azúcar en el Paraguay*, del 1966 (El Arte, Asunción), Friedmann in gioventù aveva avuto velleità letterarie e frequentato il poeta più noto del periodo, Manuel Ortiz Guerrero, il giornalista Juan Natalicio González e Leopoldo Ramos Giménez che nel prologo al su citato saggio lo definisce «idealista y [...] obrero al servicio del resurgimiento nacional [porque] acompañó a aquella generación guaireña del novecientos, que configuraba en el tiempo como una cita de poetas llegados de todos los cuadrantes» (FRIEDMANN E. 1966: 7). Nel capitolo sesto del romanzo, intitolato *Peña literaria y un romance*, fa una breve analisi delle loro scelte letterarie e afferma che tra il 1912 e il 1914, insieme al protagonista Emilio Carlins, suo alter-ego, essi erano considerati i «cuatro mosqueteros del ideal» (FRIEDMANN E. 1972: 92).

dopo il padre impiantò la ancor oggi prospera Azucarera Jacobo Friedmann. La narrazione mira, pertanto, a esporre i risultati ottenuti fin dal loro arrivo in una «tierra generosa que ofrec[í] a la fortuna a todos los hombres laboriosos que [querían] fecundar con su trabajo su seno vírgen lleno de riquezas», così come enfatizzava in quello stesso periodo José Rodríguez Alcalá in *El Paraguay en marcha* (1907: 225), e dove «percibieron [...] una calidez ambiental, una atmósfera, diríase casi familiar; [y donde esta] óptima impresión [creó] en ellos la conciencia de confianza en plenitud hacia el futuro promisorio» (FRIEDMANN E. 1972: 64), un futuro in cui affermarsi socialmente ed economicamente.

D'altra parte, questo ammiccamento alla positività dell'esperienza migratoria viene rimarcata nel prologo da Mario Halley Mora<sup>35</sup> allorché, nel riassumere il contenuto del romanzo, scrive

Encuentra [...] el joven inmigrante, una nacionalidad, un amor, una familia, un sistema de relación, humana y comprensiva con el trabajador paraguay y culmina este proceso de integración que dura toda una vida, asumiendo con toda pasión una condición total de paraguay [...] la carga de una vocación de amor a la tierra nueva (FRIEDMANN E. 1972: 6).

Il testo, dunque, non fornisce alcun elemento utile a individuare possibili differenze tra immigrati provenienti da culture diverse. Sarà solo a partire dal 1998 che la questione verrà affrontata in modo esplicito e continuato da due scrittrici molto accreditate in Paraguay e molto prolifiche: Sara Karlik e Susana Gertopán.

Discendenti di famiglie di origine ebraica provenienti dall'Europa orientale, nelle loro opere hanno dato forma e sostanza alle

---

<sup>35</sup> Narratore e drammaturgo, ricevette nel 2001 il Premio Nacional de Literatura con il romanzo *Cita en el San Roque*.

storie di quanti erano fuggiti da una realtà di paura e di morte, ma erano stati poi incapaci di raccontare ciò che mille volte avevano rivissuto nelle notti feroci del ricordo e del rimpianto. Entrambe hanno fatto riaffiorare le voci di una intera comunità rimaste registrate in modo indelebile nella loro memoria e hanno riordinato le tessere di un puzzle formato da esperienze non solo individuali ma collettive.

Riconosciute anche a livello internazionale come esponenti di quella «literatura madura y coherente, profunda y única, escrita por judíos de América Latina» (SADOW S.A. 2006: XI), sono state inserite nel numero monografico del 2006 della statunitense “Hostos Review/Revista Hostosiana”, dedicato alla «literatura y cultura judía latinoamericana» caratterizzata da temi come

la identidad y la memoria, las familias judías, la religión judía –sus costumbres y particularidades–, la historia judía [...] la inmigración a América Latina y las dictaduras latinoamericanas, [y] al ser esta literatura no solamente judía, sino profundamente latinoamericana también, la historia, la geografía y la vida cotidiana (SADOW S.A. 2006: XIII).

Nei loro testi hanno dato vita a personaggi fino a quel momento ignorati dai maggiori esponenti della letteratura del Paraguay, più interessati a rappresentare la contingente storia nazionale<sup>36</sup>. Già nei primi romanzi – *Barrio Palestina* e *Nocturno para*

---

36 Sappiamo, infatti, che agli inizi del '900 la narrativa di stampo storicistico era stata finalizzata a mitizzare e sacralizzare i grandi padri della patria. Poi, dopo gli anni '40-'50 durante i quali gli scrittori si erano dedicati ad analizzare il sentire del sottoproletariato urbano e rurale, si affermò, come conseguenza della crescita del fenomeno della lotta armata, l'immagine del guerrigliero impegnato ad abbattere il governo totalitario. Infine, in un paese segnato dalla persecuzione politica, i protagonisti principali divennero gli esuli, animati dal progetto di far ritorno in una patria libera e democratica. Durante la cosiddetta

*errantes eternos* –, dati alle stampe a un anno di distanza l'uno dall'altro, Gertopán e Karlik si sono focalizzate piuttosto sulle difficoltà, le speranze, le disillusioni della minoranza ebraica, saldamente legata al proprio passato ma ben partecipe della nuova realtà. Come avremo modo di vedere più avanti, questi elementi sono stati costantemente presenti nell'intera produzione narrativa di Susana Gertopán, anche nei pochi casi in cui ha deviato verso nuovi ambiti.

In Sara Karlik, invece, essi sono stati affrontati in modo più discontinuo, giacché nelle sue numerose raccolte di racconti e nei suoi romanzi<sup>37</sup>, pubblicati in Argentina, Cile e Paraguay, prevalgono martellanti soprattutto i temi della condizione femminile, della violenza della dittatura, dell'ineluttabile passare del tempo con il suo carico di solitudine e di tristezza<sup>38</sup>. Ma, in una scrittura in cui si mescolano i colori, i suoni, le pulsioni e le sofferenze delle due realtà in cui negli anni ha continuato a muoversi – il Paraguay nativo e il Cile in cui risiede dal 1960 –, in pagine che nascono dall'elaborazione di una frase ascoltata per caso, da un momento speciale, da una emozione metabolizzata con calma, non poteva mancare una riflessione sui seguaci di Mosè, partendo dalle proprie vicende familiari.

---

*transición democrática*, si sono moltiplicate, invece, le opere in cui si ricostruiscono i casi di sequestri, di omicidi rimasti impuniti, sulla base delle informazioni fornite dai sopravvissuti alle torture e delle testimonianze di soprusi e di violazione dei diritti umani, rese nelle aule dei tribunali.

A proposito di quest'ultima fase, si rinvia a DIONISI M. G. 2017a e DIONISI M. G. 2017b.

37 La prima prova letteraria, *La oscuridad de afuera*, fu pubblicata nel 1986 a Santiago del Cile. A questa seguirono altre raccolte di racconti: *Entre ánimas y sueños*, *Demasiada historia*, *Efectos especiales*, *Preludio con fuga* e *Presentes anteriores*. Oltre a quelli citati nel testo ha scritto i romanzi *El lado oscuro de la razón* e *La conciencia indefensa*.

38 Per maggiori informazioni si rinvia a DIONISI M. G. 2003.

Nel 1994, dopo aver dato alle stampe cinque raccolte di racconti, lasciò affiorare il sostrato ebraico in *La mesa larga*, un romanzo breve dal titolo emblematico<sup>39</sup> in cui propone la storia di una famiglia di emigranti trasferitasi dall'Ucraina in un non ben precisato paese dell'America meridionale. La narrazione scaturisce dal ritrovamento di una lettera che, come «una caja de Pandora» (KARLIK S. 1994: 58), lascia fluire all'esterno il passato dei personaggi, definendone i profili, i caratteri.

Il testo era solo una anticipazione<sup>40</sup>, una prova generale per la scrittura del ben più articolato *Nocturno para errantes eternos*<sup>41</sup> del 1999. Sviluppato tra vagabondaggi della mente e monologhi interiori, è stato definito da Betsy Partyka un romanzo di formazione al femminile per le tre prospettive da cui viene narrata la storia, corrispondenti a tre fasi della vita della protagonista (infanzia-adolescenza-maturità), ma anche per la costruzione della coscienza di sé come individuo e come donna, realizzata grazie alla progressiva conoscenza del lungo pellegrinaggio, delle cadute e dei travagliati successi dei nonni e degli zii. Ma questa grande saga familiare, che permette al lettore di conoscere il percorso di inserimento compiuto dagli ebrei giunti in Paraguay nelle prime decadi del '900, è da considerarsi anche un romanzo sull'emigrazione, visto lo spazio occupato dalla ricostruzione – compiuta

---

39 Nella cultura ebraica, il tavolo intorno a cui si celebrano in famiglia tutte le feste più importanti ha lo stesso valore dell'altare del Tempio.

40 Più della metà del testo la ritroviamo, infatti, riprodotta fedelmente nell'opera successiva. Le pagine 58-67 di *La mesa larga* corrispondono alle pagine 119-124 di *Nocturno para errantes eternos*; le pagg. 68-76 alle pagg. 158-162 e le pagg. 77-84 alle pagg. 219-223.

41 Il romanzo vinse lo stesso anno il Premio Casaccia indetto dalla casa editrice El Lector e dalla Cooperativa Universitaria di Asunción. La giuria aveva come presidente Augusto Roa Bastos e come membri i poeti e critici letterari Roque Vallejos e Emilio Pérez Chaves, gli scrittori Raquel Saguier, Mocho Azuaga e Antonio Carmona.

ta da un io narrante che si fa portavoce dei racconti di chi aveva vissuto quella esperienza – degli spostamenti dei vari gruppi dei nuovi arrivati in cerca di un lavoro, delle difficoltà di adattamento dei membri della comunità, della progressiva crescita economica ed esistenziale dei vari componenti della famiglia in una terra straniera, dei momenti di condivisione tra estranei accomunati da uno stesso sogno di libertà e riscatto, dall'illusione mai del tutto persa di ritornare nella propria casa lontana.

Coprendo un arco temporale ampio, il romanzo presenta il progressivo arrivo degli ebrei in Paraguay, spinti prima da ragioni economiche e poi da «los espíritus malignos [que] se habían arrogado derechos, haciendo de la muerte un objetivo colectivo» (KARLIK S. 1999: 48). È questo un cambiamento importante nella vita dell'intera comunità. Accogliere e proteggere i sopravvissuti alla pulizia etnica hitleriana, segnati nell'anima e nel corpo, trasforma il concetto stesso di solidarietà, perché in essa è nascosto un recondito senso di colpa per non aver compreso appieno la reale dimensione della persecuzione. La visita ad una di loro, per la voce narrante è «el primer impacto [...] acerca de la realidad de una guerra desatada en lugares que hasta entonces sólo eran [...] partes de un mapamundi. Nunca imaginé que alguna vez sería testigo de las consecuencias de la guerra, ya que la distancia nos separaba como [...] una inmensa barrera» (KARLIK S. 1999: 45).

Un impatto che segnerà la sua vita e che si ripeterà molti anni dopo quando «en calidad de agradecida» (KARLIK S. 1999: 174), di discendente, arriverà a un «lugar santo, o santificado por la mudez de sus protagonistas» (KARLIK S. 1999: 174): l'Holocaust Memorial di Miami Beach<sup>42</sup>. Davanti all'«enorme bloque de metal [construido] como monumento a los caídos por culpa de la demencia humana» (KARLIK S. 1999: 174), in quel luogo distan-

---

42 Il *Memorial*, progettato da Kenneth Treister, fu inaugurato nel 1990.

te da dove erano avvenuti fatti aberranti ma dalla forte valenza commemorativa, non più adolescente ma donna adulta, si sente investita del «mandato de no olvidar» (KARLIK S. 1999: 175), scoprendo che «no es posible vivir futuros sin haber pagado el precio de pasados» (KARLIK S. 1999: 246). La gigantesca mano di bronzo tesa verso il cielo, il braccio lungo il quale si arrampicano centinaia di corpi contorti nello spasimo della fuga, «el pasillo vivo, con nombres grabados en los muros, listas asociadas con seres que habían sido, emparentados tal vez con quienes los visitan [...], las fotografías de alambradas con [...] hombres, mujeres, niños que han perdido sus características humanas» (KARLIK S. 1999: 176), producono in lei turbamento, stupore, pena, ma soprattutto «vergüenza de estar vivo» (KARLIK S. 1999: 175). La presa di coscienza della necessità di condannare con ogni mezzo un'epoca segnata dalla violenza, per evitarne la ripetizione, la induce a rileggere in una chiave diversa la storia di generazioni di ebrei costretti ad abbandonare le loro case e a misurarsi con nuove realtà nel tentativo di costruirsi un futuro.

Karlik riprenderà l'argomento nel 2015 con il romanzo *El placer de la nostalgia*<sup>43</sup>, frutto di una riflessione più profonda sugli effetti dell'antisemitismo. Il testo era stato preceduto da due racconti, *Fragmentos de la memoria* e *La inquietud della memoria*, pubblicati rispettivamente nelle raccolte *El arca de Babel* del 2002 e *La inquietud della memoria* del 2005.

Nel primo, formato da piccoli quadri distinti, con il proposito di superare la descrizione di un vissuto ben conosciuto, aveva allargato lo sguardo e aveva alternato le immagini delle *tertulias* del sabato illuminate dalla Menorah, il candelabro a sette braccia, degli imbarchi «en enormes cavidades flotantes [de] los más afortunados, [de] aquellos que alcanzaron a escuchar los ecos de “pogroms” no anunciados» (KARLIK S. 2002: 153); con altre ben

---

43 Il romanzo ha ricevuto una menzione al Premio Nacional de literatura.

più crude e tristemente note, che chiedono ancora giustizia e impongono di non essere dimenticate: la bocca sdentata di un'adolescente perché «algunos jugaron a la posibilidad de que con las manos se podían arrancar los dientes» (KARLIK S. 2002: 156); le «piras [...] para quemar [...] a seres marcados por la herencia de Abraham» (KARLIK S. 2002: 158); le braccia, questa volta non di bronzo, ma di carne e ossa «con números marcados a fuego, indelebles» (KARLIK S. 2002: 152).

Nel secondo racconto, come vedremo più avanti, l'inquietudine a cui rinvia il titolo assume i toni di un «monologar con [Moisés] *in mente*» (KARLIK S. 2005: 215), di un interrogarsi, davanti a «un brazo numerado por la descordura humana» (KARLIK S. 2005: 211), sul senso dell'intera storia del popolo di Israele, sul perché in alcuni momenti bui della loro vita «no surgió otro desierto, otro deambular, otra forma de escapatoria menos dolorosa» (KARLIK S. 2005: 211).

I due testi verranno in parte o totalmente inseriti in *El placer de la nostalgia* che può essere considerato il maggior contributo di Karlik all'analisi della condizione degli ebrei non solo nelle terre d'oltremare, ma nella storia dell'umanità. Se in *Nocturno para errantes eternos* era stata la visita all'Holocaust Memorial a dare impulso al flusso dei pensieri, in questo nuovo testo tale funzione è assegnata a un altro luogo simbolico, il cimitero ebraico della città della sua giovinezza – un «lugar que llaman “sagrado”» (KARLIK S. 2015: 7) –, che la protagonista, ormai avanti negli anni, visita «como si debiese pagar una deuda» (KARLIK S. 2015: 8): quella della salvifica distanza e dell'abbandono.

I riferimenti autobiografici sono evidenti nel corso di tutta la narrazione, come i tempi dell'azione, che ora si dilatano per inglobare un passato prossimo segnato da perquisizioni e violenze, quando, durante la dittatura stronista, «el miedo era parte de la historia y el silencio corría su propia carrera para que los mancilladores de la historia no busquen más incautos dentro de

la misma familia [y] una nueva forma de quemar de brujas o de brujos, de inquisición moderna o posmoderna, se inició sin que la razón le pusiera atajo» (KARLIK S. 2015: 106).

Anche se i personaggi proposti sono gli stessi che popolano le pagine di *Nocturno para errantes eternos*, l'interpretazione del ricordo appare ora maggiormente elaborata. Non ci troviamo più di fronte a una grande saga familiare, perché alle scene delle riunioni intorno alla *mesa larga*, che «tenían un denominador único que traspasaba lo común: el rechazo del olvido [porque] había un pasado entero que respetar y cuya absolución nadie buscaba [...], un pasado a miles de voces que, por lo mismo, no podía ser acallado» (KARLIK S. 2015: 160), l'autrice aggiunge pressante il meditare e personalissimo interrogarsi sul senso della morte e della memoria, assediata da quelli che si sono trasformati in fantasmi che popolano le sue notti insonni:

La rememoración prende como planta trepadora y alcanza la esencia que chirría, que atosiga el alma de tal modo que, en un intento por sacarla a la luz, la transforma en irrecuperable. Es la metamorfosis del recuerdo que se vuelve alma, espíritu, y persigue como fantasma urgentemente necesitado de cuerpo (KARLIK S. 2015: 188).

Come a volersi riconciliare con il passato e metter fine a quella condanna di “errantes eternos”, compie un ulteriore gesto simbolico: andare nella città del padre, Jashevato, centro magico, quasi mitico, da cui tutto era partito. Realizzare «el viaje en sentido contrario, no con la intención de escapar por un “asunto de supervivencia”, sino de desandar un camino que conduzca a un principio del que quiero partir para comenzar todo nuevo, una suerte de ganas de recuperar un pasado no conocido del todo» (KARLIK S. 2015: 26).

Nel lungo monologo delle pagine conclusive, trascrizione fedele del racconto *La inquietud de la memoria*, nel tentativo di trovare una risposta alla domanda «¿Con qué piel nos formó el Señor para que podamos resistir tanto atropello?» (KARLIK S. 2015: 215), a prendere il sopravvento sono i dubbi sulle ragioni del destino assegnato ai figli di Abramo di «deambular por un desierto donde el tiempo perseguía con furia de inquisidores» (KARLIK S. 2015: 209), di assumere su di sé la «tarea titánica [...] de la responsabilidad culpable» (KARLIK S. 2015: 210).

Ma l'incalzante messa in discussione dei principi stessi della Torah, la coscienza dei pericoli di una recrudescenza del male, si placano, in una raggiunta riconciliazione con la vita, dinanzi alla constatazione che «nuestro paso finalmente ya está deteni-do y afincado [...]. Fue preciso atravesar fronteras para imponer reconocimientos, y la zarza ardió hasta que, a la vista de todos como otro milagro bíblico, se convirtió en nación» (KARLIK S. 2015: 214-215).

### *Essere vivi: il peso della colpa*

Ad affrontare in modo più continuato il tema della condizione dei figli di Israele in Paraguay è stata, senza ombra di dubbio, Susana Gertopán. Nata nel 1956 da genitori di religione ebraica, in quella zona di Asunción ancor oggi conosciuta come Barrio Palestina, fin dal suo primo romanzo del 1998 ha intrapreso un percorso che l'ha portata ad analizzare, soprattutto in nove dei dodici romanzi al suo attivo, la vita quotidiana, le lacerazioni profonde e mai totalmente rimarginate di quanti erano scampati in tempi e modi diversi alla Shoah.

Basandosi sull'esperienza diretta, sulla vita dei suoi

abuelos [que] llegaron a estas tierras escapando del antisemitismo, de la persecución del hambre, de la falta de

trabajo, [y que] habían perdido gran parte de su familia en los diferentes campos de exterminio durante el Holocausto, [ha creado] personajes que [...] no sienten el exilio de manera sólomente territorial o por razones políticas, [ya que] el exilio de ellos tiene una connotación de dolor, de sufrimientos, de angustia, de ansiedad y, sobre todo, de falta de esperanza (GERTOPÁN S. 2017: 86-87).

Tali emozioni, a cui si aggiungono il senso di colpa, lo scontro/incontro tra generazioni, l'obbligo di rispettare il comandamento ebraico *zakhôr* (ricorda), ritornano come un *leitmotiv* in tutta la sua opera<sup>44</sup>, che vuole essere non solo la rappresentazione di una determinata comunità ma anche l'occasione per interrogarsi sull'eterno e universale conflitto tra vita e morte, tra impegno e indifferenza, tra memoria e oblio.

Il suo primo tentativo di proporre in Paraguay argomenti poco trattati durante tutto il '900, e che diventeranno invece la sua cifra narrativa, può essere individuato in un racconto, *Mi Rebe José*, pubblicato nel 1992 su "ABC", il più noto quotidiano di Asunción. A questo fecero seguito, tra il 1998 e il 2004, tre romanzi caratterizzati da una pluralità di voci narranti (un bambino, un uomo adulto, una giovane donna) e concatenati secondo una perfetta progressione temporale (dagli anni '20 ai '90 del XX secolo).

La storia che si dipana dalla prima pagina di *Barrio Palestina*<sup>45</sup>, incentrato sulla crescita umana e ideologica del piccolo Móishele, nato in Polonia e catapultato oltreoceano con tutta la famiglia, inizia in un quartiere di Varsavia dove la vita trascorreva

---

44 Tali temi non sono stati affrontati solo in tre opere: *El guardián de los recuerdos* (2012), *El señor Antúnez* (2015), *Primera pregunta* (2017).

45 Il romanzo ha ricevuto la *Mención de honor* nel Premio Roque Gaona, conferito dalla Sociedad de Escritores de Paraguay e la *Mención de honor* nel Premio Municipal de Literatura.

tranquilla prima di essere prepotentemente turbata dal crescente antisemitismo. Il viaggio verso l'America, l'arrivo dove «*hacía mucho calor, el sol ardía, rabioso [y] el aire olía a fruta madura*» (GERTOPÁN S. 1998: 73-78) vengono vissuti come un terribile incubo condiviso da tanti altri seguaci di Abramo, uniti solo dalla lingua della diaspora, lo *yiddish*. Spostandosi avanti nel tempo, quando l'espatrio non era più solo motivato da ragioni economiche ma razziali, e allontanandosi dall'oleografica attestazione di una rapida integrazione nella nuova realtà e del successo immediato resa da Friedmann, la descrizione di Gertopán mette in luce il volto più tragico dello sradicamento, della migrazione:

Todos éramos judíos escapados de Europa, pero a pesar de vivir juntos, éramos unos para los otros simples desconocidos [...] En realidad ninguno aceptaba esta vida [...] Estábamos convencidos que todo esto sería fugaz, temporal [...] Aceptar a nuestros vecinos, aceptar la casa, significaba aceptar el lugar y aceptar también nuestras vidas desarrollándose lejos de Europa (GERTOPÁN S. 1998: 138-139).

La tristezza che incombe sulla vita familiare, nonostante lì «un judío podía caminar sin ser perseguido, [y no existían] calles prohibidas, donde no podía[n] circular, [...] ni soldados custodiando las calles [porque allá] un judío era libre» (GERTOPÁN S. 1998: 108-109); il sentirsi sospesi in una terra di nessuno sono sensazioni che vengono accresciute dalle confuse notizie dell'avanzata tedesca, della creazione di ghetti e di campi di lavoro che cancellano ogni residua illusione di ritornare in Polonia e trasformano il viaggio intrapreso per mettersi “temporaneamente” al riparo, in una scelta irreversibile ma anche in un atto vile, in una fuga da responsabilità e affetti. La fine della guerra, l'arrivo di alcuni sopravvissuti allo sterminio, il racconto della loro dram-

matica esperienza che dà conferma a quelle «notizie vaghe [che] delineavano una strage di proporzioni così vaste, di una crudeltà così spinta, di motivazioni così intricate, che il pubblico tendeva a rifiutarle per la loro stessa enormità» (LEVI P. 2001: 3), con cui si conclude il romanzo, aprono uno scenario nuovo, perché è con loro che condivideranno non la gioia del ritrovarsi ma il peso di essere degli “scampati”.

Da questa idea di espiazione, di necessario castigo per essere stati spettatori inerti di un dramma a cui avrebbero dovuto opporsi o in qualche modo prendere parte, e dalla partenza del giovane protagonista per sostenere, in un estremo tentativo di riscatto, il movimento sionista<sup>46</sup>, si snoda la trama del romanzo successivo, *El nombre prestado* del 2000<sup>47</sup>, che Gertopán dedica a Esther Brom<sup>48</sup>, una dei tredici sopravvissuti ai lager tedeschi, giunti in Paraguay subito dopo la liberazione.

A narrare gli eventi è ora un intellettuale cinquantenne ritornato in America Latina dopo anni trascorsi in Israele, e che vive in aperto e costante conflitto con il padre ormai anziano, da

---

46 La speranza di un nuovo inizio si risvegliò con la nascita dello Stato di Israele dove i profughi e i rifugiati ebrei si trasferirono in massa subito dopo la fine della Guerra mondiale e, soprattutto, dopo la Dichiarazione d'indipendenza israeliana del 1948. Israele venne concepito fin da subito come Stato nazione del popolo ebraico, difatti, nel 1950 venne emanata la legge del Ritorno – valida ancora oggi – che stabilisce il diritto di compiere l'*alyiah* verso il neonato Stato e di ottenerne la cittadinanza.

47 Alla prima edizione del 2000, realizzata dalla Arandurā editorial, sono seguite altre nei tipi di Servilibro, che utilizziamo per le citazioni. Il romanzo ha ricevuto la *Mención de Honor* nel Premio Nacional de Literatura; la *Mención de Honor* nel Premio Roque Gaona e la *Mención de Honor* nel Gran Premio Oscar Trinidad.

48 Donna dalla forte personalità, Esther Brom nel 2004 contribuì con una toccante testimonianza alla realizzazione del documentario *Rechts-Links. Sobrevivientes del Holocausto en Paraguay*, a cui abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti.

sempre ossessionato dai ricordi della prigionia ad Auschwitz e dall'idea che l'impossibilità di essere ebreo in patria comportasse l'estremo obbligo di esserlo nel paese d'accoglienza. La contrapposizione tra le due generazioni è netta. È un conflitto identitario personale, familiare e sociale generato dal desiderio del figlio di appartenere alla realtà in cui è nato, di emanciparsi dalle antiche tradizioni, vincolate ad altri luoghi e ad un altro tempo, nelle quali non si riconosce; dalla necessità di allontanare da sé gli spettri continuamente convocati dal

padre, la tía Jane y el tío Itsic [que aproximaban] sus silllas y se senta[ban] para hablar de cosas de antes y rememorar historias que solamente entre ellos podían compartir [...]. Ellos insistían en ser los mismos que hace cuarenta años y en mantener viva la memoria. Recordaban siempre las historias de cómo se escaparon, y de cuando se volvieron a encontrar en América, creyendo que así permanecían resguardadas de cualquier mal que las pudiera volver a ocurrir. El miedo y la sensación de continuar siendo perseguidos les duró el resto del tiempo (GERTOPÁN S. 2005a [2000]: 110).

Su tutto, prevale nel padre la convinzione di aver commesso un crimine: quello di aver fatto una scelta individuale, di non aver combattuto per il bene dell'intera collettività, di essere, così come pensava Primo Levi, «vivo al posto di un altro, a spese di un altro; [di] avere soppiantato, cioè di fatto ucciso» (LEVI P. 2001: 63).

Ancora a distanza di decenni, incapace di dire a se stesso «non è mia colpa se vivo e respiro/e mangio e bevo e dormo e vesto panni» (LEVI P. 1984: 15), lascia che pesi su di lui come un macigno il ricordo dell'evasione rocambolesca da un campo di concentramento, dei necessari camuffamenti e, soprattutto, del-

la falsificazione dei documenti e della conseguente occultamento del proprio nome, sacro per la cultura ebraica.

Se in questi due romanzi i fatti sono narrati da Móishele e Alejandro, nel successivo, *El retorno de Eva*<sup>49</sup>, è una donna a guidare il lettore nella comprensione di una condizione esistenziale minata nel profondo dalla conoscenza del male e della espiazione, che si riflette e incide anche sulle scelte delle generazioni successive. Sono trascorsi circa cinquant'anni dagli eventi descritti nel primo romanzo e l'azione si sviluppa tra una Asunción pronta a liberarsi dalla dittatura stronista (ma che ancora sferza i suoi ultimi colpi di coda), e una Gerusalemme pronta a riunire i propri figli dispersi nel mondo.

I protagonisti appaiono ben integrati nella capitale paraguayana: è ormai lontana la vita nei *conventillos* anche se in loro resta «latente [...] la dolorosa adaptación [...] a este nuevo continente», perché continuano a sentirsi «herederos de sobrevivientes de un genocidio» (GERTOPÁN S. 2005b [2004]: 68). Nei romanzi precedenti, le donne, le madri – vestali del focolare domestico nei luoghi d'origine – erano state rappresentate come prefiche, che alternano il pianto a un silenzio ostinato. Ma, a questa «cultura de la guerra [...], del temor de padecer hambre y ser víctimas de una nueva persecución» (GERTOPÁN S. 2005b [2004]: 68), si oppone con una ritrovata energia la giovane Eva: decisa a superare la fase del cordoglio, del peccato per aver fatto prevalere l'istinto di sopravvivenza su quello di morte, lascia il Paese e comincia una nuova vita in Israele.

Quando fu dato alle stampe, la critica considerò questo romanzo il completamento di una trilogia perfettamente strutturata. La progressione temporale, gli spostamenti spaziali (Europa, Paraguay, Israele) che troviamo procedendo nella lettura dei

---

49 Alla prima edizione del 2004 realizzata dalla Arandurã editorial, sono seguite altre nei tipi di Servilibro, che utilizziamo per le citazioni.

tre testi, di fatto avevano permesso a Gertopán di rappresentare i problemi contingenti e esistenziali dell'emigrazione, indicare le (talvolta vane) strategie di superamento delle differenze adottate per adattarsi alla nuova società, spiegare le scelte fatte da chi aveva continuato a sentirsi parte di una comunità altra, mettendo anche in discussione l'idea di una sua totale integrazione e dando contezza dell'esistenza nel paese di attività sioniste. Ma la sua produzione successiva, in cui continuano a rivivere le storie di auto-esilio, di auto-flagellazione degli scampati allo sterminio, ha mostrato che queste prime prove non erano state sufficienti per liberarla dai fantasmi che, come più volte ha dichiarato nel corso di interviste o di riflessioni sulla sua attività, «nunca dejan de deambular por mi inconsciente como si de mí dependiera despedirlos para que reposen en paz, en sus tumbas» (GERTOPÁN S. 2017: 89).

La sua ricerca, col susseguirsi delle pubblicazioni, acquista però un respiro più ampio perché affronta alcuni aspetti prima appena accennati: il ruolo della testimonianza come pratica catartica, la drammatica similitudine tra il nazismo e i successivi totalitarismi, l'importanza del ritorno dei discendenti nei luoghi dove tutto ebbe inizio per superare la linea invisibile tra il detto e il non detto, tra la morte e la vita, tra il ricordo e la dimenticanza. I personaggi che affollano i nuovi romanzi e che continuano a raccontare in prima persona la loro storia sanno di appartenere a un popolo destinato a vagare, a cercare per sempre la Terra Promessa. Il loro futuro è condizionato da un passato da cui non possono prescindere, ma che devono riuscire a metabolizzare.

La scrittura diviene allora per il protagonista di *El otro exilio* del 2007 il rifugio sicuro dove riordinare i pensieri e comprendere le cause delle scelte fatte nel corso della vita. Ormai settantacinquenne, superando il primo grande tabù identitario, comincia simbolicamente la narrazione riconoscendo (a differenza di quanto accade in *El nombre prestado*) la pari importanza di tut-

ti i modi in cui il suo nome, nel corso degli anni e dei vari spostamenti, era stato declinato: «en español [...] Gregorio Gurstonsky, en *yiddish* Ghershn y en ebreo Ghershon» (GERTOPÁN S. 2007: 12). Ogni adattamento segna una tappa, anche se Varsavia, Buenos Aires, Asunción, Israele sono solo alcuni dei punti di partenza e di arrivo di un eterno movimento, in cui si consumano eventi che lo spingono a ripetuti abbandoni, a nuove forme di esilio. Corrispondente dai tanti fronti di guerra sparsi nel mondo, la sua sensibilità “diasporica” a fiutare i mutamenti politici, la sua determinazione a sostenere le ragioni degli oppressi, a informare e denunciare, lo inducono ad affrontare a viso aperto la realtà per «desenmascarar sistemas de dictaduras terribles» (GERTOPÁN S. 2007: 29), nella speranza «de encontrar la solución para erradicar el odio y fomentar la compasión» (GERTOPÁN S. 2007: 277). Progetto ambizioso, considerato che in ogni nuova forma di violenza, di sopraffazione, negli scontri armati tra fazioni e nazioni rinviene i metodi della persecuzione nazista contro gli ebrei. Ne riconosce le avvisaglie in Paraguay, dove l’ascesa del nuovo regime si fonda e si sviluppa sulla paura, sulla passività della massa dinanzi alla repressione; in Israele che presto si trova coinvolta in un susseguirsi di conflitti con i paesi confinanti; nell’Ungheria invasa dai carri armati sovietici; in Algeria; in Congo e Nigeria sconvolte da guerre civili e dalla violazione sistematica dei diritti umani; a Cipro; in Vietnam e così via. E ne avverte le conseguenze, perché:

en todo territorio de cualquier conflicto bélico se logra observar cómo la injusticia sobrecarga a su pueblo de una historia de dolor que no se logra jamás olvidar. El deterioro físico, el sufrimiento psicológico, que permanecen en la memoria de la gente, no desaparece por generaciones, queda fijado, perdura, como un vínculo permanente con la muerte (GERTOPÁN S. 2007: 249).

Come uscire indenni da tanto dolore ed evitarne la perpetuazione? Tra individui abituati a ignorare la realtà, quando questa non intacca direttamente i propri interessi, ai “salvati” si impone l’obbligo di ricordare, di testimoniare, perché il silenzio dei “sommersi” ha lasciato la sua impronta, ma impressa nella sabbia.

È quanto fanno i protagonisti dei romanzi successivi, a cominciare da quelli de *El equilibrista* del 2009. Riemersi alla fine della guerra dai diversi nascondigli in cui avevano trovato riparo per sfuggire alla Gestapo, orfani di tutto, vagano in un mondo ridotto in macerie ma già pronto a dimenticare, prima ancora di aver capito fino in fondo l’origine di tanta sofferenza. Per trovare un possibile equilibrio – pur sapendo che ogni essere umano vive eternamente sospeso tra l’essere e il non essere, in bilico tra il cielo e la terra, come un funambolo –; per riconoscersi come parte di una umanità capace di commuoversi, di riflettere, di reagire, scelgono di utilizzare strumenti diversi: il teatro, la pittura, la fotografia. L’arte permette loro di penetrare nelle placide vite di quanti cercavano di cancellare con un colpo di spugna la dura realtà dei campi di sterminio.

Al recupero di tutti i brandelli del passato per ricostruire le varie fasi della violenza e dell’espatrio, si dedicano i personaggi di *El callejón oscuro* del 2010<sup>50</sup> e di *El fin de la memoria*<sup>51</sup> del 2014. Ma, rispetto ai loro predecessori immaginari, ora scelgono di trasformare il senso di colpa dei padri in una risorsa per intervenire nella società in cui erano stati accolti.

Nel primo romanzo, ambientato in una delle zone più popolari di Asunción, il piccolo José si allontana progressivamente dal silenzio, dalla malinconia della propria casa, invasa dalle ombre di quanti erano scomparsi nei forni crematori, e dove «el temor a desempolvar el pasado hizo que nos convirtiéramos en figuras

---

50 Premio de Novela Inédita Lidia Guanes.

51 *Mención de Honor* nel Premio Nacional de Literatura.

inanimadas» (GERTOPÁN S. 2010: 157). Per comprendere appieno il mondo che lo circonda, sceglie di penetrare nei luoghi dove pulsavano vive le tante anime di una collettività multietnica. Scopre così una nuova terra di confine in cui confluivano non solo gli ebrei ma anche gli indios, «tan diferentes y a la vez [con] historias tan parecidas. El frío de uno, el calor de otro, la indignación y el desencanto de los dos» (GERTOPÁN S. 2010: 101). «Todos eran forasteros, exiliados, seres desterrados de sus pueblos [...] Todos eran ciudadanos que tenían en común una lucha, una responsabilidad tácita de la conservación de su identidad en permanente peligro» (GERTOPÁN S. 2010: 240).

Guardare al di là del muro invisibile ma insormontabile costruito intorno a sé dai genitori per vivere una non-vita, continuando a logorarsi in uno sterile cordoglio, lo porta a verificare che anche nel paese d'accoglienza «nadie podía defender sus derechos, ni siquiera lo obvio, lo básico en resguardo de la dignidad humana. El régimen político enseñaba que [todos debían] bajar la cabeza y aceptar ese sistema como el único destino de todo un pueblo» (GERTOPÁN S. 2010: 63). Frequentando quella inusuale scuola di vita – il Mercado Pettirossi, meglio conosciuto come Mercado4 –, José fa proprio il monito di Martin Niemöller<sup>52</sup> a non restare indifferenti davanti agli attacchi alla libertà, contro chiunque essi siano indirizzati e in qualsiasi forma essi si esplicitino; a non chiudersi in una egoistica autodifesa della propria esistenza. Liberatosi del doloroso passato familiare al quale nessuno poteva più porre rimedio, per evitare che la vita gli sfug-

---

52 Il noto sermone dal pastore luterano fu rielaborato da Bertolt Brecht e la sua traduzione in italiano suona più o meno così: «Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare».

ga senza averla vissuta e consapevole che per superare il male, ovunque si manifesti, è necessaria una presa di posizione, decide col passare del tempo di affrontare il presente e di dare il suo piccolo contributo al cambiamento, dedicandosi alla cura dell'anima e del corpo «de la gente necesitada, [de] los que viven en los cinturones de la pobreza, [de] los que no tienen ni lo básico para vivir decentemente» (GERTOPÁN S. 2010: 209).

È l'attività anti-governativa a determinare, invece, la vita di Leonardo in *El fin de la memoria*, testo che affronta in modo esplicito due argomenti "scomodi" in Paraguay: la somiglianza tra il nazismo e il terrorismo di stato stronista e la presenza di ex-SS.

La situazione socio-politica del Paese è parte integrante della storia; non più solo sfondo contestualizzante ma causa scatenante delle vicende. Guillermo, nell'adempiere le ultime volontà testamentarie di Leonardo e rimettere in ordine i ricordi della loro infanzia e giovinezza trascorse ad Asunción – per poterli poi raccontare alla figlia dell'amico scomparso – confronta le loro vite di quel tempo ormai remoto, così diverse eppure così unite da un vincolo di amicizia che neanche la lontananza aveva potuto spezzare. La sua, da tranquillo studente borghese, «un cobarde que mira desde su balcón cómo torturan a los que denuncian las injusticias» (GERTOPÁN S. 2014: 148); con quella dell'amico, idealista e militante, costretto ben presto a fuggire all'estero, come i suoi progenitori ebrei, perché pronto a «denunciar abusos y a esos personajes que amordazaban brutalmente a todos los que [...] de una u otra manera, pensa[ban] diferentes, a los que en el poder; que injustamente lastimaban al pueblo» (GERTOPÁN S. 2014: 64); perché determinato a dare la caccia ai nazisti rifugiati nel Paese, «bajo la protección y a la sombra del dictador» (GERTOPÁN S. 2014: 147); e perché non aveva potuto accettare l'idea di «ver libre a un criminal de guerra sin condena» (GERTOPÁN S. 2014: 23) circolare per le vie di quella che considerava ormai la sua città e

dove con tanta pena i superstiti del martirio stavano provando a ricostruirsi una vita.

Nel ripercorrere con la mente gli anni dell'aperta contestazione studentesca alla dittatura, della brutale repressione, delle sessioni di tortura a cui erano sottoposti i dissidenti sotto lo sguardo muto di quanti (come era accaduto prima in tutti i territori europei travolti dalla furia antisemita) volgevano il capo dall'altra parte per connivenza, indifferenza, codardia, paura di ritorsioni verso l'intera famiglia, Guillermo comprende di essere stato partecipe, complice silenzioso del perpetuarsi della sopraffazione dell'uomo sui suoi simili.

Le pagine finali del romanzo in cui un vecchio ebreo, Benjamín, residente da anni a Londra, confessa a Guillermo l'intenzione di ritornare nella sua città natale per cercare negli archivi, negli elenchi stilati da varie Fondazioni i nomi dei suoi familiari – il cui dolente ricordo aveva accantonato nel più profondo dell'anima per poter continuare a vivere – e scrivere così la storia della loro esistenza, per lasciare una traccia del loro passaggio sulla terra, anticipano le vicende narrate nei due ultimi romanzi.

Frutto di un viaggio di Susana Gertopán alla tristemente nota città di Vilnius, dove era nato il nonno materno, quando sente «de pronto que tenía un nuevo oficio: el de juntar retazos de vida» (GERTOPÁN S. 2019: 180), *Todo pasó en setiembre* del 2019 e *La casa de la calle 22* del 2020 hanno come fulcro centrale, intorno a cui ruota l'intero esercizio della memoria, la ricerca di testimonianze, documenti, dati, foto di quanti erano stati cancellati dalla storia, sapendo che la distanza temporale sempre più ampia tra eventi che avevano lasciato attoniti il mondo intero, potrebbe generare una totale indifferenza nelle ultime generazioni.

La fusione delle immagini evocate del passato con le visioni reali del presente, realizzata attraverso il movimento concreto o immaginario dei protagonisti dei due testi, permette al lettore di

seguire una storia che ha inizio in Europa, si sposta in Paraguay per ritornare poi, a distanza di quasi un secolo, negli stessi territori del principio.

In *Todo pasó en setiembre* – il cui titolo rinvia a quel tragico mese del 1939 in cui i nazisti invasero la Polonia, ma anche al periodo in cui accadono gli eventi più importanti della vita della voce narrante –, il progetto di conoscere Vilnius, la “Gerusalemme di Lituania”, si concretizza nella scena conclusiva del romanzo, ed è elaborato dopo aver a lungo ripensato al contenuto di una lettera, scritta dal nonno e conservata gelosamente dalla nonna e dal padre.

La frase lapidaria – «Quiero que Leyb sepa la verdad, que te llevaste a mi hijo, que nos abandonaste a mí y a Shimon en este infierno» (GERTOPÁN S. 2019: 228) – con cui si conclude quel foglio ingiallito, inviato dal ghetto polacco prima del suo smantellamento, fa luce sulle ragioni del conflitto esistente tra madre e figlio, tenute segrete fino alla loro morte; e spiega i decenni di silenzi e di rancori che avevano sempre caratterizzato il loro rapporto. L'assenza di perdono, palese in quelle parole prive di qualsiasi gioia per la salvezza di almeno uno dei due bambini, resa possibile dalla autonoma decisione della giovane mamma di fuggire con il più piccolo di loro, li segna irrimediabilmente e li condanna a un volontario martirio, alla chiusura in sé stessi e alla malinconia, impedendogli di amarsi e di amare.

Sarà però Nina, la protagonista di *La casa de la calle 22*<sup>53</sup> a percorrere le strade acciottolate della città vecchia di Vilnius, per cercare la casa in cui aveva vissuto in gioventù la sua dirimpettaia Ema, prima di rifugiarsi ad Asunción. Un album di foto, lasciato-le in eredità dalla vecchia amica e unico «cordón afectivo» (GER-

---

53 Lo scorso novembre 2021 con questo romanzo Gertopán ha vinto il Premio Nacional de literatura.

TOPÁN S. 2020: 128) tra di loro, la spinge a compiere un viaggio che non si propone come pellegrinaggio nostalgico ma come ricerca meticolosa dei frammenti della sua esistenza, utili per scrivere un romanzo che sottragga dall'oblio la sua storia e quella di quanti erano rimasti immortalati in un ultimo scatto, prima di scomparire per sempre nel nulla.

Per farlo, giunge nella città simbolo, insieme a Varsavia e Lodz, della sistematica e organizzata eliminazione della comunità ebraica, «en el lugar donde descansan sus historias. En el escenario real donde vivieron esos fantasmas» (GERTOPÁN S. 2020: 58).

Sapendo che per «recordar a los muertos de la Shoá no se visitan cementerios, sino que se los busca en archivos o bibliotecas» (FEIERSTEIN L. R. 2011: 94), Nina inizia un paziente scavo per recuperare i documenti che testimoniavano il passaggio di Ema per il ghetto dove «los judíos peleaban por sobrevivir, prisioneros en su propio hábitat, aprendiendo el lenguaje del dolor, el idioma de la guerra» (GERTOPÁN S. 2020: 86).

In questo «territorio que perdió a sus habitantes, pero nunca su identidad» (GERTOPÁN S. 2020: 87), preda di un completo processo di immedesimazione, di una sorta di transfert involontario, si sente osservata da

ojos abiertos de muertos [...] Miradas sepultadas detrás de cortinados que, igual a mortajas, resguardan el interior de espacios callados, sin voces, sin melodías. Sin esperanzas. [porque allí] solo se oye la palidez del dolor, y es la memoria, un habitante más que resguarda al gueto [...]. Cada rincón, vereda, muro, ventanilla, cada piedra, retiene un nombre, un recuerdo, como testimonio de exis-

tencias. Un recuadro de historia circundado por un río  
(GERTOPÁN S. 2020: 87).

Appropriandosi del dolore di un esercito invisibile che la circonda, le sembra che a guidare i suoi passi siano le anime sconosciute eppure affini che le si palesano nel bosco di Paneriai, dove furono uccisi, come ha raccontato Kazimierz Sakowicz nel suo *Ponary Diary 1941-1943*, circa 50-60.000 ebrei<sup>54</sup>.

Superato quel labile punto di incontro tra realtà e immaginazione, in quel luogo in cui troneggiano diversi monumenti in memoria delle vittime<sup>55</sup>; dove «también está la historia de Ema, entretejida, igual a una tela de araña, a las cenizas enterradas» (GERTOPÁN S. 2020: 123); nel luogo dove «el dolor hablaba, la brisa lloraba, [y] el bosque tenía su canto, un coro de voces suplicantes» (GERTOPÁN S. 2020: 231), Nina comprende l'importanza del suo compito di riscattare il ricordo di tante vite stroncate, rimaste cristallizzate nel tempo, sapendo che «las historias, mientras alguien las recuerde, nunca mueren» (GERTOPÁN S. 2020: 156).

### *A mo' di conclusione*

Per completezza di informazione e per dare una ulteriore prova del ritrovato interesse in Paraguay per la questione ebraica nei suoi molteplici aspetti, riteniamo opportuno concludere questo

---

54 Interessante è anche il libro di ŠUR G. 2002.

55 In un articolo del dicembre 2006, *Vilnius, il ghetto sepolto*, pubblicato su "La Repubblica", Gad Lerner scrisse a tal proposito: «Il ricordo della Gerusalemme di Lituania è affidato a tre o quattro lapidi, niente più. Il turismo della nostalgia qui non può avvalersi nemmeno di una memoria artefatta come a Cracovia, perché non è passato nessun Steven Spielberg a girare *Schindler's list* con lascito conseguente di localini klezmer artefatti per malinconie postume». L'articolo è reperibile in rete.

lavoro menzionando un altro libro pubblicato nel 2019, *Dos rostros un destino. Encuentro en Auschwitz-Birkenau* di Renée Ferrer. Pur non ascrivibile a quella letteratura ebraica di cui ci siamo fin qui occupati, questa ultima prova narrativa di una delle più accreditate scrittrici paraguayane ha alcuni elementi in comune con quelle di Karlik e Gertopán: il senso di colpa per essere sopravvissuti, l'obbligo di testimoniare assegnato a quelli che Primo Levi definì i "salvati", la necessità di parlare di uno dei momenti più bui dell'umanità per mettere in guardia dai pericoli insiti in ogni tipo di estremismo ideologico.

Non potendo contare su un passato familiare legato all'ebraismo, per costruire la trama di un testo che si propone come una sfida alla provocatoria affermazione di Ricardo Piglia sulle possibilità della scrittura di rappresentare l'indescrivibile («¿Qué diríamos hoy que es lo indecible? El mundo de Auschwitz. Este mundo está más allá del lenguaje, es la frontera donde están las alambradas del lenguaje», PIGLIA R. 2001 [1980]: 271), Ferrer è partita dalla lettura dell'estesa bibliografia sul tema, dalla visione dei molti film sulla vita nei campi di sterminio e dalle percezioni/reazioni provate una volta giunta nei luoghi in cui ha ambientato la storia.

Restando fedele all'idea portante della sua intera produzione poetica secondo cui «el poeta escribe sobre aquello que sacude hasta la raíz sus fibras más recónditas [y] no es extraño que trascienda su interioridad para mirar a los otros, asumiendo como propia la desdicha o la dicha de los demás, actuando como caja de resonancia del drama humano, con sus atroces o sublimes consecuencias» (FERRER R. 2001: 9), si era avvicinata all'argomento già nel 1986 quando, dopo aver visitato il Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto di Israele, aveva scritto una poesia, *El zapatito vacío*, dedicata ai bambini ebrei scomparsi nei forni crematori. A un successivo viaggio al Lager polacco si deve invece

la silloge *Ignomia* presentata nel 2013, nella quale «hay una tran-sfiguración, por la palabra, del sufrimiento infinito llamado Holocausto [pero que abre] las puertas a un mundo de compasión y esperanza ultraterrena, para las víctimas del horrendo sacrificio» (GONZÁLEZ REAL O. 2013: 178-179).

Sono proprio i versi di alcune di queste poesie, messi come epigrafe ai vari capitoli e a conclusione del libro, a trascinare il lettore di *Dos rostros un destino. Encuentro en Auschwitz-Birkenau* nell'inferno del lager simbolo della Shoah, ma anche del Porrajmos, il meno noto sterminio di circa mezzo milione di Rom e Sinti. In una inedita rilettura degli eventi occorsi negli ultimi anni della deportazione, infatti, Ferrer affronta soprattutto questo aspetto poco analizzato<sup>56</sup> da storici e narratori, immaginando una storia di amicizia tra la zingara Gjulisca e l'ebrea Hannah.

In quel microcosmo delirante dove fu predisposto nel febbraio del 1943 il cosiddetto “campo per famiglie zingare” nel settore II E con 32 baracche, vittime dello stesso programma di pulizia etnica intrapreso dai nazisti, Ferrer fa muovere le due giovani protagoniste che vivono una doppia emarginazione, essendo donne e non ariane. Attraverso un dialogo serrato che lascia spazio a continui flashback, esse fanno i conti con questa condizione concreta ed esistenziale, nei momenti in cui, sottraendosi ai ferrei controlli, riescono a comunicare e a raccontare le esperienze vissute prima e durante la reclusione, rivendicando per sé e per i posteri i valori delle rispettive culture.

---

56 Solo nel 1982 la Germania ha ammesso le proprie responsabilità nello sterminio dei Rom e dei Sinti. È del 1994 la prima commemorazione ufficiale in ricordo delle vittime del Porrajmos e si è svolta a Washington, nel museo dell'Olocausto. Dal 2012 a Berlino, di fronte al Reichstag, sorge una fontana che ricorda il tragico evento.

Un patto sigla il loro ultimo incontro, allorché Gjulisca, l'alfabetista figlia del popolo del vento, si dichiara disposta a prendere il posto di Hannah, figlia del «pueblo del libro» (FERRER R. 2019: 80), nella camera a gas, affinché, una volta libera, grazie all'arrivo imminente dei russi, possa scrivere «la historia de la noche en que exterminaron a todos los gitanos<sup>57</sup>, en Auschwitz-Birkenau [convencida de que] nos borrarán de la historia [ya que] no se nos llamarán a declarar. Estaremos ausentes. Nuestro testimonio no será oído [para recordar] que las cenizas derramadas de Birkenau son también las nuestras» (FERRER R. 2019: 231-233).

Per Hannah, come per i protagonisti di Gertopán e Karlik, la liberazione, l'essere sopravvissuta grazie al sacrificio di un suo simile non significa ritornare alla vita, ma affrontare un continuo stato di angoscia perché «recordar es morir mil veces» (FERRER R. 2019: 244). E ancor più difficile le risulta dar voce ai “sommersi”<sup>58</sup>, sostituirsi nella denuncia a quelli che Levi considerava i testimoni veri, i cui tanti corpi erano stati dispersi nel vento, gli scomparsi. Ma, quando comprende che «la única manera de superar aquella vida anclada en el terreno marcado por la corriente eléctrica [era] enfrentar[se] a su juramento» (FERRER R. 2019:

---

57 Si riferisce a quella tra il 2 e 3 agosto 1944 – ora ricordata con la Giornata della memoria del Porrajmos –, quando 2.897 uomini donne, vecchi e bambini furono uccisi nelle camere a gas.

58 Si deve proprio a uno storico di origine ebraica, Guenter Lewy, il più completo studio sull'argomento, *Persecuzione nazista degli zingari*, è stato edito nel 2000 dalla Oxford University Press e presentato in Italia (Einaudi) nel 2002. Il libro è stato pubblicato a quasi trent'anni di distanza dal classico ma incompleto *Il destino degli zingari* degli inglesi Donald Kenrick e Grattan Puxon (1972). È del 2016 un romanzo che affronta questa ulteriore dolorosa pagina della storia, *Canción de cuna de Auschwitz* di Mario Escobar (HarperCollins Ibérica, Madrid), finalista del Empik Award for Literature.

245), impugna la penna e trasforma il Libro nell'unica tomba in cui far riposare i resti di un popolo, quello gitano che, come il suo, era stato ingiustamente perseguitato.

## *Bibliografía*

- ARLT Roberto, 1991, *Obra completa*, Planeta, Buenos Aires, vol. II.
- BASTI Abel, 2014, *Tras los pasos de Hitler*, Planeta, Buenos Aires.
- COLMÁN GUTIÉRREZ Andrés, 2018, *Mengele en Paraguay*, Servilibro, Asunción.
- DIONISI Maria Gabriella, 2003, *Sara Karlik: la magia del ricordo*, in Renato BADALÌ (curatore), *Satura. Studi in onore di Franco Lanza*, Sette Città, Viterbo, pp. 119-135.
- DIONISI Maria Gabriella, 2017a, *Dagli archivi del terrore al racconto del dolore*, in Emilia PERASSI - Laura SCARABELLI (curatori), *La letteratura di testimonianza in America Latina*, Mimesis Edizioni, Milano, pp. 183-206.
- DIONISI Maria Gabriella, 2017b, *La verdad después del silencio cómplice*, in Marzia ROSTI - Valentina PALEARI (curatori), *Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio: perspectivas socio-jurídicas*, Di/Segni-Ledizioni, Milano, pp. 113-127.
- ESCOBAR Mario, 2016, *Canción de cuna de Auschwitz*, HarperCollins Ibérica, Madrid.
- FEIERSTEIN Liliana Ruth, 2011, *Habitar la letra: judaísmo, escritura y transmisión*, Acervo Cultural, Buenos Aires.
- FEIERSTEIN Liliana Ruth, 2012, *Nombres, exilios, encierros. Susana Gertopán y la(s) escritura(s) judía(s) de Paraguay*, in *Literatura hebraica y judaica*, [www.revistas.usp.br](http://www.revistas.usp.br).
- FERNANDES Carla, 2009, *Chroniques individuelles, voix d'une diaspora. Le roman paraguayen aujourd'hui selon Susana Gertopán*, "Langues néo-latines: Revue des langues vivantes romanes", n. 352, pp. 79-96.
- FERRER Renée, 2001, *Las cruces del olvido*, Intercontinental, Asunción.
- FERRER Renée, 2015 [2013], *Ignominia. Tras las huellas del Holocausto*, Ediciones Torremozas, Madrid.
- FERRER Renée, 2019, *Dos rostros un destino. Encuentro en Auschwitz-Birkenau*, Servilibro, Asunción.
- FRIEDMANN Eugenio, 1966, *Historia del azúcar en el Paraguay*, El Arte, Asunción.

FRIEDMANN Eugenio, 1972, *En busca de un destino. Memorias de Emilio Carls*, Talleres gráficos, Asunción.

GERCHUNOFF Alberto, 1950, *Los gauchos judíos*, Buenos Aires, Sudamericana.

GERTOPÁN Susana, 1998, *Barrio Palestina*, Arandurã editorial, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2005a [2000], *El nombre prestado*, Servilibro, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2005b [2004], *El retorno de Eva*, Servilibro, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2007, *El otro exilio*, Servilibro, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2009, *El equilibrista*, Servilibro, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2010, *El callejón oscuro*, Servilibro, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2014, *El fin de la memoria*, Servilibro, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2017, *Los judíos en Paraguay, entre realidad y representación literaria*, "Letterature d'America", n. 163, pp. 81-101.

GERTOPÁN Susana, 2019, *Todo pasó en setiembre*, Servilibro, Asunción.

GERTOPÁN Susana, 2020, *La casa de la calle 22*, Editorial Rosalba, Asunción.

GLUSBERG Samuel, 1924, *La levita gris. Cuentos judíos de ambiente porteño*, s. e., Buenos Aires.

GONZÁLEZ REAL Osvaldo, *Escritos sobre literatura paraguaya y otros ensayos*, Servilibro, Asunción.

GUEZ Oliver, 2018 [2017], *La desaparición de Josef Mengele*, Tusquets, Buenos Aires.

KARLIK Sara, 1994, *La mesa larga*, Caja de Ahorro del Mediterráneo, Alicante.

KARLIK Sara, 1999, *Nocturno para errantes eternos*, El Lector, Asunción.

KARLIK Sara, 2002, *El arca de Babel*, Nuevohacer, Buenos Aires.

KARLIK Sara, 2005, *La inquietud de la memoria*, Nuevohacer, Buenos Aires.

KARLIK Sara, 2015, *El placer de la nostalgia*, Criterio Ediciones, Buenos Aires.

KENRICK Donald e PUXON Grattan, 1972, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano.

KLEINPENNING Jan M. G., 1999, *La inmigración alemana al Paraguay y su papel en el desarrollo económico desde 1870*, in Barbara POTTHAST - Karl KOHUT - Gerd KOHLHEPP (curatori), *El espacio interior de América del Sur*, Vervuert, Frankfurt/Main-Madrid.

LERNER Gad, 2006, *Vilnius, il ghetto sepolto*, "La Repubblica".

LEVI Primo, 1984, *Ad ora incerta*, Garzanti Editore, Milano.

LEVI Primo, 2001, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.

LEWY Guenter, 2002 [2000], *Persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino.

LLANO Mariano, 2004, *Hitler & los nazis en el Paraguay*, AGR Servicios gráficos, Asunción.

McEVOY Gabriela, 2012, *Asimilación y memoria colectiva en la novela Barrio Palestina de Susana Gertopán*, "Hispania", vol. 95, n. 3, pp. 377-388.

NAGY Arturo, 1971, *Suicidio en San Bernardino*, in *La princesa de Sallerno y otros relatos*, Editorial del Centenario, Asunción.

PARTYKA Betsy, 2010, *Nocturno para errantes eternos: Sara Karlik y el nuevo bildungsroman*, "Chasqui", vol. 39, n. 1, pp. 81-91.

PASTORE Carlos, 1972, *La lucha por la tierra en el Paraguay*, Ed. Antequera, Montevideo.

PIGLIA Ricardo, 2001 [1980], *Respiración artificial*, Anagrama, Barcelona.

RODRÍGUEZ ALCALÁ José, 1907, *El Paraguay en marcha*, Taller el País, Asunción.

SADOW Stephen A., 2006, *Literatura y cultura judía latinoamericana*, "Hostos Review/Revista Hostosiana", n. 4, Lawi, New York.

SEIFERHELD Alfredo M., 1981, *Inmigración y presencia judía en el Paraguay*, s.e., Asunción.

SEIFERHELD Alfredo M., 1985, *Nazismo y Fascismo en el Paraguay. Vísperas de la II guerra mundial. Gobiernos de Rafael Franco y Félix Paiva (1936-1939)*, Editorial Histórica, Asunción.

SEIFERHELD Alfredo M., 1986, *Nazismo y Fascismo en el Paraguay. Los años de la guerra gobiernos de José Félix Estigarribia e Higinio Morínigo (1939/1945)*, Editorial Histórica, Asunción.

SOSNOWSKI Saul, 2012, *Una identidad en la zona de las múltiples*, in Verena DOLLE (curatore), *Múltiples identidades. Literatura judeo-latino-americana de los siglos XX y XXI*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt am Main.

SPRINGBERG Pedro, 1915, *El alma y la literatura judaicas*, "Letras" n. 3, Asunción.

ŠUR Grigorij, 2002, *Gli ebrei di Vilna. Una cronaca dal ghetto 1941-1944*, La Giuntina, Firenze.

SZLENGE Władysław, *Paszporty*, in <http://www.zchor.org/szlengel/szlengel.htm>